

## La teologia di Lutero \*

Il 31 ottobre 1517 il frate agostiniano Martino Lutero affiggeva le sue 95 tesi sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg dando così inizio alla Riforma che staccò dalla Chiesa cattolica molti paesi del Nord Europa. Il 450° anniversario dell'avvenimento, com'era ovvio, ha risvegliato l'interesse degli studiosi sulla figura e sul pensiero del Protoriformatore.

Con la sensibilità che la contraddistingue *La Nuova Italia*, al lettori italiani desiderosi di rivivere, nelle sue cause e nei suoi principali protagonisti, il grande evento religioso, offre questo studio sulla teologia di Lutero affidato alla competenza e probità scientifica del De Negri. Per evitare possibili delusioni e per mettersi nelle condizioni di spirito adatte a rendere la sua lettura proficua, chi prende in mano il volume farà bene a leggere con la dovuta attenzione la breve Prefazione nella quale l'autore dà conto dei criteri seguiti nella trattazione della materia. Il primo avvertimento da non trascurare è condensato in poche righe: « Non si trattava di ridefinire qualche dogma né di confrontarlo con quelli della tradizione cattolica: nemmeno si trattava di vagliare quanto il Protoriformatore abbia eliminato, quanto conservato, quanto ripristinato » (p. IX).

Siamo dunque avvertiti: non dobbiamo aspettarci un'indagine che ci guidi nel dedalo delle controversie teologiche per darci in mano tutti gli elementi necessari a tracciare lo spartiacque o la linea lungo la quale si determina il distacco di Lutero dalla ortodossia cattolica, da una parte, e dal pensiero di altri Riformatori, dall'altra. Sulle controversie e sulle vicende esterne che le accompagnarono, l'autore ci informa solo quel tanto che egli ritiene opportuno al suo scopo: quello « di cogliere la forma mentis propria dei contendenti, principalmente quella di Lutero » (p. IX).

Dobbiamo riconoscere però che egli l'ha fatto con una certa generosità e, soprattutto, con mano esperta e sempre sorretto da una rara capacità di rintracciare nelle questioni di dettaglio la sostanza speculativa e di farla emergere. Per questo aspetto il capitolo sull'origine e l'evolversi della dottrina cattolica delle indulgenze mi pare un autentico gioiello. Sono pagine dense e tuttavia limpide e rapide, sciolte, come sono, dall'ingombro della imponente erudizione che sottintendono. Ma il pregio che colpisce di più in questo libro e lo impreziosisce è l'assenza di ogni impegno apologetico, è l'estrema cura di obiettività, cui si attiene l'autore non solo quando è alle prese con l'esposizione delle dottrine, ma anche quando la completezza del dettato esige che egli richiami « episodi descrittivi » o accenni alla psicologia del Protoriformatore.

\* E. DE NEGRI, *La teologia di Lutero*, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. XV-315.

Si leggano, per esempio, le poche righe che egli dedica ai tormenti interiori che caratterizzarono gli anni giovanili di Lutero: « Da giovane tra le mura del convento agostiniano aveva sofferto d'incubi eccedenti i limiti del normale. Astinenze, castighi e opere buone nulla valevano a restituirgli la pace perduta. » (p. 202), se si pensa con quanto zelo da parte di certi biografi di Lutero si è cercato di trovare nelle turbe psicologiche del giovane frate agostiniano le radici del pessimismo etico teorizzato più tardi, e alle ritorsioni polemiche mosse da altri studiosi a tale criterio storiografico, si resta colpiti dalla misura e dall'equilibrio dell'affermazione « aveva sofferto d'incubi eccedenti i limiti del normale ».

I fatti sono ammessi, senza fare concessioni ad utilizzazioni di parte. Qualche storico, specie di parte cattolica, non rinunciò, come è noto, a trar partito dalle confuse vicende in cui Lutero si trovò coinvolto quando la Riforma spalancò le porte dei conventi. Con una certa compiacenza si dipinse l'eresiarca come vittima di una sensualità insaziabile. Il De Negri evidentemente non poteva fingere di ignorarlo, ma ecco che cosa ne dice: « Dai grattacapi capitatigli in seguito allo scioglimento dei conventi, i femminili in specie; dall'impertinenza di tante giovani che restituendo sé agli affanni del mondo si rivolgevano a lui per trovare marito, il Riformatore si trasse con un *sic misceor foeminis* nel quale è sciocco vedere quel che non c'è » (p. 203).

Anche questa volta con una frase si dice quello che valgano sul piano storico i ricami fantasiosi di chi ritenne lecito dar peso a milignità o pettegolezzi interessanti.

Il De Negri però non manca di riconoscere anche a costoro qualche attenuante. Subito dopo infatti aggiunge: « Gli piaceva dir cose che la *prudencia carnis* consigliava di tacere. Le parole grasse e grosse, gli aforismi, i battibecchi, gli piacevano incontenibilmente. Egualmente gli piacevano la buona compagnia, i classici latini e la musica, doni di Dio dei quali fu intenditore » (p. 203-204). A proposito poi della dichiarazione di Lutero: « Io, M. Lutero, ho ucciso tutti i contadini, perché li ho fatti ammazzare. Tutto il loro sangue pesa sul mio capo, ma io lo offro a Dio, nostro Signore, che mi ha comandato di farlo », il De Negri annota: « E nessuno conosce come mai il Padreterno quando invia tali messaggi scelga di preferenza a suoi portavoce dei vicari d'oltralpe » (p. 204). Mi è piaciuto trascrivere queste citazioni, perché faranno rimpiangere anche al lettore che l'esimio studioso si sia limitato a offrirci così scarse e succinte notizie biografiche sul Riformatore.

In realtà gli interessi dell'autore erano volti in altre direzioni come si rileva dalla confidenza che egli ci fa nella Prefazione: « Il fine remoto che mi ha mosso a scrivere intorno a Martin Lutero è infatti l'esplorazione dei recessi dove la dialettica venne allevata, prima di passare alla conquista non effimera del mondo moderno » (p. X).

È il secondo avvertimento che il lettore non deve lasciarsi sfuggire, perché gli mette in mano il filo d'Arianna che gli permetterà di non smarrirsi nel dedalo dell'esposizione dottrinale. L'autore, in realtà, vuol far toccare con mano che la

dialettica degli opposti trasferita da Hegel sul piano filosofico era già operante nella teologia di Lutero.

Il piano divino della salvezza è concepito in Lutero come il superamento di due abissi nettamente opposti: l'abisso della ingiustizia umana e l'abisso della giustizia divina.

Per iniziare l'uomo alla salvezza Dio, invece di aiutarlo a risollevarsi grado per grado dalla situazione di miseria in cui l'ha gettato il peccato originale, fa in modo di renderlo sempre più consapevole della sua impotenza morale. Tutte le iniziative a cui l'uomo si appiglia nell'intento di attenuare le sue responsabilità di peccatore, e nella speranza di avviarsi verso la santità, si risolvono in altrettante conferme di quell'«inversione di finalità» inaugurata dal peccato originale: «Prudenza della carne e relative opere buone, positività legalistica, canoni e cerimonie della falsa pietà, simbolismi teologici fungono da altrettanti schermi su cui la ragione proietta se stessa e insieme con sé l'idolo di un Dio posticcio» (p. 268).

L'unico risultato delle velleità umane è quello di esasperare la contrarietà iniziale «nell'ansia, nella disperazione, nell'avvilimento della creatura, fino al parossismo della rivolta contro il Creatore» (p. 272).

Questo e non altro è il preambolo della salvezza; la quale scatta solo nel momento in cui dal fondo dell'abisso l'uomo rinuncia ad ogni iniziativa, si arrende a Dio, e, con un atto di fede, gli si abbandona. A questo punto la volontà salvifica di Dio entra in azione e si rivela nel mistero del Cristo, l'uomo-Dio. Difatti nel Cristo il duello fra l'uomo ingiusto e il «solus iustus», Dio, raggiunge il suo acme, ma insieme il suo risolvimento. Il fuoco dell'ira di Dio al quale il Cristo, per avere assunto in sé «verissime» tutti i peccati del mondo si è offerto indifeso, atterra e suscita: l'ingiustizia umana giunta, per così dire, allo stato puro nell'umanità di Cristo, può finalmente entrare in sintesi con la pura giustizia dando luogo così alla conciliazione degli opposti, alla realtà di un uomo glorificato, di una creatura sposata, e, quindi, salvata, al suo Creatore. «Asceso... con la Persona del Figlio alla destra del Padre, il corpo di Cristo ne riceve il crisma dell'infinità e dell'onnipresenza» (p. 274).

Se aggiungiamo che questo processo di trafigurazione dell'umanità nella divinità è sempre in atto, in quanto ogni uomo può riviverlo partecipando al mistero eucaristico, misureremo fino a che punto la teologia di Lutero anticipa il modulo dialettico della filosofia hegeliana.

«Sotto l'aspetto formale e tecnico il processo della salvezza si consuma in una *communicatio* di essenze opposte, certamente essenze le più opposte e la *communicatio* più profonda che Dio abbia predisposta e che il Riformatore contempli» (p. 294).

EFREM BETTONI